

ROMA Ultime dal fronte «patto di stabilità». Giulio Tremonti fa sapere con un comunicato che non vuole modificarlo, né cerca un asse con altri Paesi (Germania in testa) per raggiungere l'obiettivo. Intanto, però, dichiara al *Wall Street Journal* di star preparando una rivoluzione europea, stile quella del '48 che divampò in tutte le capitali del Vecchio Continente. Che vuol dire? Che la modifica di quell'intesa - scritta per garantire maggiore stabilità alla nuova moneta e che per la Commissione Ue resta la migliore forma di garanzia per la stabilità macroeconomica della zona - Tremonti la vuole eccome. Solo che non può dirlo, almeno per il momento, semplicemente perché non se lo può permettere. Il debito dell'Italia è il più alto in rapporto al Pil (prodotto interno lordo) tra quelli dei Paesi dell'area euro, dunque Roma è l'ultima a poter parlare di svincoli di bilancio. È stato Tommaso Padoa Schioppa - membro del comitato esecutivo della Banca centrale europea - a ricordarlo ieri dalle colonne del *Corriere della Sera*, rivelando che di modifica non sta parlando nessuno in Europa, nonostante la crisi mondiale ci sia per tutti. A conferma arrivano le dichiarazioni del ministro dell'Economia tedesco Hans Eichel, il quale in un'intervista afferma che la Germania rispetterà il patto, nonostante sia in questo momento tra i paesi più colpiti dalla recessione, con un deficit pericolosamente vicino al 3% del Pil, soglia invalicabile secondo gli accordi, pena severe sanzioni. Infine c'è la Commissione Ue, che ribadisce l'intenzione di far restare le cose come sono.

“ Il ministro dell'Economia pensa a una modifica dell'intesa, ma non può dirlo perché il debito pubblico dell'Italia è il più alto tra i Paesi dell'euro ”



Tutte le operazioni finanziarie sinora avviate non hanno funzionato, le tasse non sono calate e a settembre mancheranno i soldi per qualsiasi riforma ”

«Liberi tutti», Tremonti all'attacco dell'Europa

Parla di un nuovo 48, in realtà non vuole rispettare i vincoli del Patto di stabilità

A questo punto viene da chiedersi: che significa tutto questo rimbombare di dichiarazioni su un patto che stando alle parole dei ministri economici nessuno chiede di modificare? A chi giova parlarne? In primo luogo proprio a Tremonti, che cerca in questo modo di nascondere il «buco» che la sua politica ha prodotto. E non solo: con questo dibattito il ministro dell'Economia rincorre l'immagine del capopopolo che libera i cittadini dalle strette maglie dei vincoli di bilancio, per dar loro la libertà da tasse e normative. È proprio questa la rivoluzione che Tremonti racconta al *Wall Street Journal*, dichiarando che sono i cittadini a chiedere il cambiamento. Non dice, il ministro, che le tasse il suo governo per il momento le ha aumentate, e che tutte le operazioni finanziarie avviate (vedi le cartolarizzazioni o il sommerso) non

hanno funzionato, mettendo a rischio i conti pubblici. Non dice neanche che le parti sociali (senza la Cgil) pretenderanno a ottobre il rispetto di un altro Patto, quello cosiddetto per l'Italia, che costa otto miliardi e mezzo di euro. E che stando così le cose i soldi non ci sono, né per il welfare, né per i primi sgravi fiscali. Tant'è

che tutte le indiscrezioni che arrivano sulle nuove forme di assistenza (per esempio sconti fiscali per i figli a carico) usano la formula: Tremonti permettendo. E qui arriva la ragione per cui parecchi ministri non si risparmiavano in esternazioni: meglio preparare il terreno per non riacendere la mina sindacale. Partono così alla carica Umber-

to Bossi e Rocco Buttiglione, seguiti a ruota dal compassato Giuliano Urbani che addirittura parla di «scelta obbligata» per la revisione dei vincoli. Si entra in questo modo in un turbine di ipotesi. Bossi considera il patto «ormai superato», un gioco che «ci costringe a competere con le mani legate. Bisogna puntare a un'economia di sviluppo, quella delle

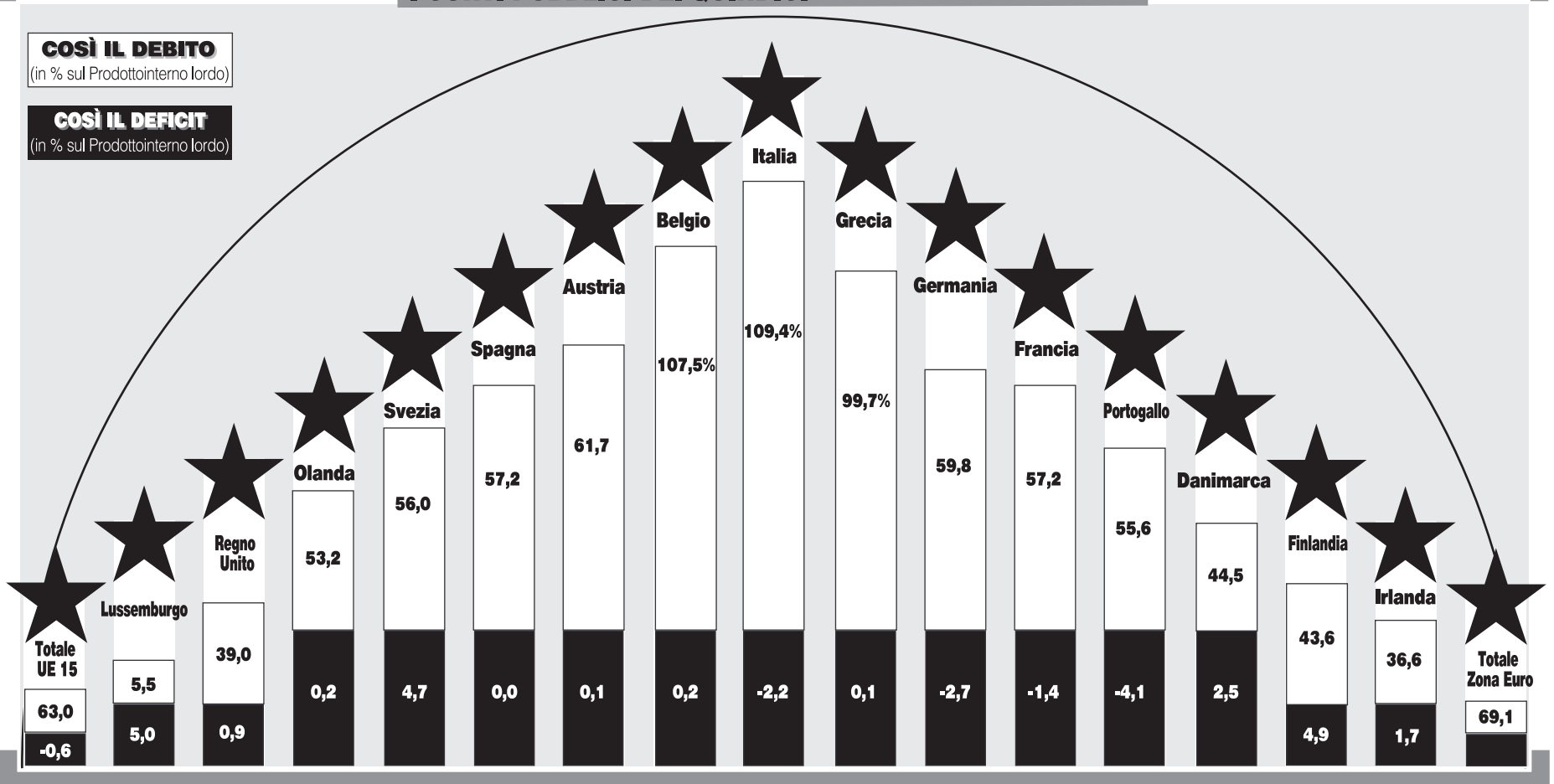
grandi opere e delle infrastrutture e offrire così la possibilità ai risparmi fuggiti dalle borse e finiti sui conti correnti bancari di venire investiti con rendimenti abbastanza buoni, del 4-5%, a medio termine». Buttiglione, dal canto suo, fa una mezza retromarcia dopo le dichiarazioni di Padoa Schioppa, ma comunque apre la strada a ipotesi di cambia-

mento sul computo nei bilanci pubblici delle spese per investimenti. Urbani, invece più che di revisione preferisce parlare di interpretazione. «perché il patto non parla soltanto di stabilità ma anche di sviluppo: e la stabilità non può essere staticità assoluta».

Nelle file dell'opposizione, i ds si dichiarano contrari alle ipotesi di modifica. «Non è questione di tabù, perché il dissesto dei conti pubblici italiani non dipende dall'Europa», dichiara Enrico Morando. Per Luciano Violante, invece, la proposta di modifica potrebbe essere un boomerang per l'Italia. «Discutere di un patto di stabilità che consenta più politiche sociali e ambientali è un tema di confronto utile, ma le richieste di Tremonti sembrano più trucchi contabili per nascondere l'incapacità di gestione dell'economia italiana che non un serio dibattito sul modello di sviluppo europeo», aggiunge il portavoce dei Versi Alfonso Pecorella Scario. Diversa la posizione di Rifondazione, che ritiene utile riconsiderare il Patto, considerato un ostacolo alla possibilità dello sviluppo e all'attuazione di politiche sociali. **b. di g.**

I CONTI PUBBLICI DEI QUINDICI

Dati 2001. Fonte Eurostat



IL PATTO DI STABILITÀ

IL TETTO

Il Patto prevede che il rapporto tra deficit e Pil debba essere in pareggio per poi passare in attivo, non può in ogni caso superare la soglia del 3%.

LE SANZIONI

Per chi passa questo tetto sono previste sanzioni. In caso di rallentamento dell'economia per fattori esterni, scattano gli stabilizzatori automatici.

L'ACCORDO DI SIVIGLIA

A Siviglia, Italia, Germania, Francia e Portogallo hanno ottenuto più flessibilità e dovranno solo avvicinarsi al pareggio. Lo sfioramento non può superare lo 0,5%.

L'intervista

Pieruigi Bersani

responsabile economico Ds

È qualcosa di più pericoloso del solito euroscetticismo. Vogliono un ritorno agli anni 80, all'uso illusorio del deficit per fare sviluppo

Cercano un alibi per coprire i guasti combinati

ROMA Il «tormentone» patto di stabilità è molto di più di un ritornello estivo. Dietro le uscite estive dei ministri che vogliono cambiarlo non c'è il semplice euroscetticismo a cui la destra ci aveva abituati. Dietro i proclami sul libero mercato di Giulio Tremonti, declassati al *Wall Street Journal*, c'è tutt'altro che il tradizionale duello tra stalinisti e liberisti. Qui sotto c'è dell'altro. «La verità è che si sta ricercando un impossibile alibi ai pasticci commessi nel governo della finanza pubblica. Bruxelles non c'entra nulla, e non c'è neanche da scomodare Reagan o la Thatcher». È un'analisi dura quella di Pier Luigi Bersani, responsabile economico dei ds. «Raccontano che vogliono il deficit per fare sviluppo - dichiara - Ma se bastasse quello, allora l'Italia quest'anno avrebbe dovuto espandersi, perché mi pare che il deficit è aumentato e purtroppo è salito anche il debito. Invece non è andata così».

Vuol dire che questo dibattito estivo nasconde mire politiche precise?

«Prima di tutto bisogna premettere che una discussione sull'interpretazione del patto di stabilità in fasi di congiuntura bassa a livello mondiale è un tema nobile e serio. Il fatto è che il centro-destra lo sta usando per coprire i pasticci. Dopo l'estate, con il dibattito che abbiamo chiesto in Parlamento ed in occasione della Finanziaria, sarà il caso di chiarirci le idee su questo punto, che è troppo rilevante per poter essere abbandonato ad una confusa discussione estiva».

Padoa Schioppa dichiara che il Patto già contiene la flessibilità necessaria a fronteggiare la crisi. Il fatto di continuare ad attaccarlo è solo un alibi?

«Il patto contiene flessibilità che peraltro sono già operanti in questo momento. Niente esclude - anzi sarebbe auspicabile - che a livello comunitario tra i governi europei si decidesse assieme un programma comune di investimenti ben precisi, per esempio sulle infrastrutture - sarebbe un recupero del piano Delors - oppure per il miglioramento ambientale, o anche altro che sia ben individuato e concordato assieme. Nulla esclude che il finanziamento di questi programmi possa essere sottratto al computo del deficit attraverso un'interpretazione del patto. Ma il governo fa altro: lascia intendere che la protervia di Bruxelles non ci consenta margini sufficienti a fini di crescita e di sviluppo. Ora, se il

deficit di per sé provocasse sviluppo, quest'anno noi avremmo avuto sviluppo. Se fosse vera questa interpretazione non si spiegherebbe perché la riduzione forte del deficit nell'anno 2000 non ci impedì di arrivare ad un tasso di crescita del 2,9% che era superiore alla media europea».

Risponda l'antieuropeismo del centro-destra?

«È qualcosa di più pericoloso che poca fiducia nell'Europa. Noi abbiamo chiamato Europa la nostra rinascita, il nostro risanamento e l'idea di avvio di un nuovo ciclo solido di sviluppo. Loro chiamano euroscetticismo un ritorno agli anni '80, cioè all'idea che governando "all'italiana" gli indicatori fondamen-

tali - a cominciare dal deficit pubblico, sia possibile rispondere alla domanda sociale e alle esigenze di crescita. Questo è un pericolo enorme per l'Italia, che dovrebbe far riflettere tutte le forze che hanno a cuore la stabilità economica».

Eppure Tremonti racconta al Wall Street Journal che sta portando in Europa libero mercato, fisco leggero e deregulation, contro gli stalinisti e tecnocrati del centro-sinistra. Lei lo accusa invece di voler tornare alla vecchia Dc. Come si combinano queste cose?

«È chiaro che Tremonti cerca di interpretare "tecnicamente" il delirio onirico di un Berlusconi che essendo il più

grande stalinista del mondo, visto che è un concessionario al potere, predica il liberismo. Quando dico delirio onirico intendo che siamo ben fuori dalla pur negativa rivoluzione liberista di Reaganiana memoria, e siamo ben oltre il pur negativo periodo segnato dalla decadenza della Dc. Qui siamo ad una irresponsabilità demagogica: Tremonti sta traducendo in inglese al Wsj i deliri di Bossi».

In che senso è stalinista il governo?

«Se Tremonti raccontasse al *Wall Street Journal* che privatizzazioni hanno fatto (nessuna), la proposta di riforma sulle Fondazioni, la legge sulle successioni, quella sul falso in bilancio (la dovrebbe raccontare ai dipendenti di Enron e a

Wall Street, non al *Wall Street Journal*), la legge sui servizi pubblici locali, non parlerebbe di liberismo. Qui siamo alla mistificazione totale. C'è una linea demagogica, populista, che può essere indotta dal fallimento dei conti pubblici verso pieghe direttamente anti-popolari con attacchi al welfare, o verso il lassismo con condoni a raffica».

Altra contraddizione: il centro-sinistra chiede bilanci in ordine, il centro-destra meno vincoli. Storicamente non è mai stato così.

«La chiave di questo è molto semplice. Noi siamo in Italia e il disastro degli anni '80 l'ha pagato fondamentalmente lo sviluppo della base produttiva e lo sviluppo delle politiche sociali. Se noi ci ricaccia-

mo in quei guai non abbiamo speranze per i lavoratori, i cittadini e per le politiche sociali di questo Paese. Noi siamo ancora gli unici con il 109% di debito sul Pil. Se solo con manovre avventate e demagogiche - tipo ridiscutere in modo generico il patto - ci troviamo da soli a vedere un aumento dei tassi d'interesse o ad essere messi nell'angolo dagli altri che non hanno questo problema, noi buttiamo via anni di lavoro. E a pagarlo questo non sarà Tremonti. Noi abbiamo bisogno di finanza sana per le politiche sociali».

Dunque, a fronte dello slogan meno regole, meno tasse, meno vincoli, il centro-sinistra cosa combatte?

«Finanza sana per lo sviluppo. Per ridurre gradualmente anche la pressione fiscale e per finanziare risposte universalistiche ai bisogni fondamentali, a cominciare dalla salute e l'istruzione. L'idea di Tremonti è la solita proposta: liberi tutti. Ma poi alla fine i ricchi faranno da sé, e i poveri?».

Pensa che Tremonti chiederà la modifica del patto?

«Credo che abbia bisogno di chiedere una forma di allentamento del patto. Ma il fatto è che la sua richiesta non è presentabile, quindi spera che qualcuno lo aiuti. Io aggiungo che se Tremonti avesse una proposta presentabile, potrebbe presentarla per primo, senza aspettare Germania e altri. Ancora una volta siamo di fronte a apprendisti stregoni, gente che lancia il sasso e ritira la mano, e apre dei temi senza saperli chiudere. Se questo tema del patto si apre in modo così generico, finirebbe con un danno rilevante per il nostro Paese. Le uscite dei ministri che chiedono la revisione potrebbero essere mancate cautele estive, ma questi non sono cauti né d'estate, né d'inverno».

Dell'ex ministro degli Esteri, Bossi disse che rappresentava «tutto quello che la Lega combatte». I contrasti con Berlusconi sul mandato di cattura

L'europeista Ruggiero sopportato solo per 8 mesi

Roberto Rossi

MILANO Il «coniglio Rocky», come lo aveva chiamato l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, era stato il primo. Il primo a fare le spese dei dubbi, della sfiducia del governo di centro-destra nei confronti dell'Europa.

L'oggetto dell'ironia di Cossiga altro non è che l'ex ministro degli Esteri del governo Berlusconi, Renato Ruggiero. Lui - ex ambasciatore, ex presidente del Wto - agli occhi di molti, fuori e dentro il governo, rappresentava la continuità nella scelte di politica europeista iniziata dal governo Ciampi. Lui era la garanzia chiesta dal presidente della Repubblica al momento dell'insediamento di Berlusconi a Palazzo Chigi, l'ancora della credibilità comunitaria nei

confronti dei nostri vicini nel corso di questi anni.

Ma lui, Ruggiero - «il tecnico», europeista convinto - di strada ne ha fatta poca. Otto mesi appena per capire che le resistenze degli euroscettici, in seno all'esecutivo, erano ingestibili e complesse. Resistenze messe in atto dagli stessi che ora stanno tentando di affossare il Patto di stabilità e crescita. Come Umberto Bossi. Con il senatore, e di riflesso anche con Giulio Tremonti che dell'alleanza con la Lega era ed è il nume tutelare, non c'è stata mai intesa. «Quello lì - era stato il benvenuto di Bossi nei giorni che hanno preceduto la sua nomina - rappresenta tutto quello che la Lega combatte». E quel «tutto» comprendeva anche l'Europa, che il leader del Carroccio aveva ribattezzato «super stato sovietico» (al momento di applaudire

l'Irlanda giustiziere del trattato di Nizza) o «Forcolandia» (quando tentava di dare spiegazione sul no italiano al mandato di cattura europeo).

Ma gli scontri più accesi Ruggiero li ha avuti con il ministro della Difesa, Antonio Martino. A cominciare dal progetto per il velivolo militare Airbus A 400M. Il 29 ottobre 2001 Martino bocciò la partecipazione dell'Italia a un consorzio misto europeo. Ruggiero contestò la decisione ritenendo il progetto come primo passo per la per la costruzione di una difesa continentale comune. E come dimenticare le critiche ripetute e reiterate del ministro della Difesa contro la moneta unica caposaldo dell'intesa fra gli stati europei?

A sparare contro Ruggiero anche il ministro per le Politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, oggi uno delle voci più critiche verso il

Patto G8, vertice Fao, voto a maggioranza nelle decisioni comunitarie, Buttiglione non ha mai digerito le scelte di chi gli aveva rubato una poltrona che ormai riteneva sua.

Fra gli euroscettici, infine, anche lo stesso Berlusconi, irritato nell'aver accanto un personaggio di caratura e per questo ingombrante e che per di più lo aveva definito «agnostico» in materia europea. La corda con il presidente del Consiglio si ruppe a metà dicembre dello scorso anno al vertice di Leaken. Ruggiero propose Giuliano Amato come presidente della nascita Convenzione europea. Un affronto. Lo stesso subito sul mandato di cattura europeo. Appoggiato incondizionatamente da Ruggiero, osteggiato dal presidente Berlusconi e dai suoi avvocati.